

Reggio Calabria: il teatro nella stanza del disgusto del museo della  
ndrangheta

LA NUDA FORZA DEL TENERE A MENTE

di Ferdinando Taviani

[“L’Indice dei libri”, aprile 2011, p. 7]\*

Non siamo pochi a pensare che perseverare nel provar disgusto sia ora una forma di resistenza, quasi un atto politico. Il teatro in teoria non c’entra. Può entrarci in pratica. La sua sproporzionata limitatezza trasforma a volte gli aneddoti in indizi.

Chiamo “stanza del disgusto” la sala circolare al primo piano d’una villa confiscata ad un boss all’ergastolo, in un’altura polverosa di Reggio Calabria. La villa affaccia sull’aeroporto ed è ora la sede del Museo della ndrangheta, coordinato da Claudio La Camera, regista teatrale, che l’ha ideato assieme ad Attilio Tucci e l’ha dotato d’un motto: “Il primo passo è nominarla”. Al Museo della ndrangheta, per la sua “importanza simbolica” nel novembre del 2010, il Presidente della Repubblica ha conferito una medaglia d’oro.

La “stanza del disgusto” è ricca e meschina, stile vorrei-ma-non-posso, con marmi colorati e costosi, che imitano la casa di Scarface nel film di Brian De Palma. In un angolo si apre una minuscola botola. Sotto c’è il bunker (pensiamo: latitanza, esecuzioni, torture). “In questa sala faremo anche teatro”, mi dice Claudio La Camera. Non mi capacito. Attori e spettatori saranno schiacciati dalla preponderante turpitudine del luogo. Gli chiedo: “E chi vorresti far recitare, qua dentro?”. Risponde: “Nino”. Replico che Nino ha bisogno di tutt’altro spazio, non disgustoso. Claudio pare convinto. Ma sarò io a dover cambiare idea.

Nino Racco è un libero attore dall’indocile imprinting. È di Bovalino, Calabria. A Roma si laureò e si legò alla generazione dei teatranti di cui Mirella Schino ci ha consegnato “storie e voci” nel libro *Il crocevia del ponte d’Era* (Bulzoni 1996): storie di giovani “accesi” che si gettarono nel teatro fra il 1974 e il ’95. Molti si scoprirono illusi e tornarono indietro. I più fortunati (in realtà i più refrattari) crearono gruppi teatrali, a volte tanto duraturi da divenire microtradizioni. Altri restarono soli. Fra loro, Nino Racco. È stato uno dei primi a rifare il cantastorie chitarra in mano. I suoi spettacoli essendo davvero poveri, cioè a buon mercato, quando non godono d’una regolare tournée possono almeno girovagare. Ha superato la cinquantina. Nel bel mezzo – immagino - d’una nera solitudine, nel 1996, incontra il Teatro Proskenion, che sembra la negazione del suo imprinting. Più un’associazione che un gruppo. Nessun culto della forma rigorosa. Nessun metodo. Claudio La Camera, il regista, guarda i panorami teatrali come un inappetente

guarda il cibo. Per alcuni anni, con i suoi nuovi intermittenti compagni, Nino Racco dissipa teatro. Lavorano molto, ma come seguendo quel detto secondo cui “fare e disfare è tutto un lavorare”. Fanno, ad esempio, uno spettacolo grottesco, canto e parodia, sprazzi di ferocia, buffonerie e vuoti d’aria. “Càspita - ci diciamo - qui c’è davvero qualcosa!”. E poi, la volta dopo, c’è da rimanere allibiti: mandano tutto a ramengo. Gli attori cominciano a giocare fra loro. Abbandonano gli spettatori alla noia delle loro sedie. Lasciano scivolare l’improvvisazione verso l’egoismo che recita per sé. Come se il teatro, stanco di sobbollire, cominciasse direttamente a evaporare. Per non andare da nessuna parte? Accettando di sparire?

È a questo punto che la nostra cronichetta comincia a farsi interessante.

Anni fa, a Reggio, Claudio La Camera è stato un giovanissimo e apprezzato avvocato. Ha cambiato vita, e s’è fatto teatrante. Magro, piccolino, dotato d’una nervosissima calma - quel che spesso chiamiamo “carisma” - ha riunito talenti randagi. Di teatro non discute mai. Parla invece della soggezione all’illegalità che devasta il paese. Presenta il suo teatro dicendo: “E’ come se non esistesse”.

Infatti, il Proskenion (sede vagante e ensemble altalenante) nella cartografia teatrale italiana non compare. Vive per linee trasversali, viaggiando a lungo in Italia, in Europa, in Africa e America Latina. La “linea trasversale” che collega il Proskenion ad altre formazioni teatrali europee che vivono allo stato gassoso, è fatta di incontri, progetti, iniziative culturali e d’arte che la cronaca quasi sempre trascura, e che nella realtà attivano relazioni e passano tranquillamente dalla marginalità all’ufficialità più in vista. Un teatro vaporizzato si limita a gettar fumo negli occhi, o è un modo laborioso di defilarsi? È un uso disincantato del paravento teatrale per vivere nascostamente? Ma che necessità c’è di vivere nascostamente?

Reggio Calabria è piena di palazzi che sembrano appena usciti da un disastro e che in realtà sono una sinistra architettura del non finito, senza intonaco all’esterno, coi mattoni forati in vista e gli ultimi piani ancora da costruire, benché gli interni siano arredati a puntino.

Materializzano il disprezzo per il territorio tipico dell’economia delle mafie. L’apparenza è povera, poverissima. Passano di qui devastanti fiumi illegali di denaro. “Vanno altrove, a Nord, lo sanno tutti”. Gli amici teatranti spiegano con tranquillità: “La ndrangheta la si vede dappertutto, è per questo che tu non la vedi”.

I talenti che Claudio La Camera ha radunato sono veri talenti, e nel loro passato hanno vissuto un naufragio. Il più anziano, Ivan Falvo D’Urso, è di Lamezia, quando può gira il mondo e i festival di cinema. Nella sua

città ha fondato associazioni culturali di sinistra ed ha animato collettivi teatrali pugnaci. Quando ora fa teatro, lo fa da solitario: clown stralunato che galleggia nel vuoto senza ridere e senza piangere, cercando d'essere insapore. Vive a Lamezia anche Fabio Butera, scultore, straordinario artigiano di maschere teatrali. Le espone, gli vengono commissionate. Innova le tecniche, recupera le antiche, ne studia la storia. Può lavorare in gruppo e per gli spettatori, ma dall'interno del suo isolato scontento, quasi un lutto. Il disgusto assume, infatti, anche fattezze luttuose. Da Napoli e dintorni vengono Valerio Apice e Vincenzo Mercurio. L'uno reinventa Pulcinella, si inerpicava verso la poesia amorosa e si lascia cadere. Lavora perlopiù in Umbria. L'altro possiede ed educa il dono del canto. Ambedue, benché più giovani degli altri, sembrano vivere vite esiliate.

Maria Ficara lavora per larga parte dell'anno in università fuori d'Italia. All'interno del Proskenion ha la funzione di drammaturga. E' approdata in Calabria dalla Sicilia, dopo aver partecipato alla lotta antimafia condotta da Giuseppe Fava con la rivista "I Siciliani". Ha vissuto il disfacimento d'un pugno di lottatori, quando Giuseppe Fava fu assassinato da Cosa Nostra, il 5 gennaio del 1984 - e quando le prime sentenze cercarono di insozzarne la memoria. Dice che bisogna "impugnare la sconfitta", per sfuggire alla cultura della sconfitta. In Calabria, anima seminari di scrittura con i ragazzi e le ragazze delle scuole secondarie, insegna loro il coraggio di raccogliere testimonianze sulle vittime di ndrangheta e Cosa Nostra. Le ha pubblicate nel volume *A mani libere*, edito dal Museo (2010) - ma non presentato nella sede del Museo per ragioni di sicurezza. Viene presentato, il 24 giugno 2010, nella sala consiliare della Provincia di Reggio Calabria. Ci sono i magistrati Nicola Gratteri, Michele Prestipino, Giuseppe Pignatone. C'è anche Giovanni Impastato, fratello dell'assassinato Peppino. La violenza e la sconfitta indignano. La loro continuità disgusta. Ci vuole una certa destrezza degli affetti per non assuefarsi al disgusto pur continuando ad esser disgustati. Su questo, i magistrati sotto scorta e in prima linea sono unanimi: le decine o centinaia di arresti rischiano di restare battaglie vinte d'una guerra perduta. Ci vuole un lavoro sulla cultura, sulla mentalità. Ciò che è più pernicioso spesso non è illegale. Nulla, quanto il disgusto, è capace di stregare stomaco ed occhi stancando lo scandalo. Guai a lasciarlo lievitare in tragedia, che nobilita le cose vili. Conservarlo vivo distogliendo nello stesso tempo lo sguardo, come con Medusa, non è impossibile, ma ha dell'acrobatico. D'una tale acrobazia il teatro può condensare gli indizi. La tecnica e l'arte del cantastorie trae energia dalla differenza di potenziale fra affabilità e allarme, fra ironia e commozione. Nino Racco

e Claudio la Camera hanno lavorato per scorticare il cantastorie, per costringerlo in pochi centimetri quadrati, una statua vibrante, profondamente umana: bestia umana a tre facce. Un padre legato alla mentalità ndranghetista lamenta e rimprovera il figlio imprudente, trucidato nel corso della tradizionale processione del paese; un vecchio spiega a un giovane promettente il senso della “pungitura”, il segno efficace del sacramento della ndrangheta; un professionista difende le ragioni dell’illegalità impunita. Tre facce del genius loci della “stanza del disgusto”. In questa stanza lo spettacolo è perfetto. Apparizione d’un fantasma e gran teatro. Del disgusto resta il fil di ferro, la nuda forza del tenere a mente.